

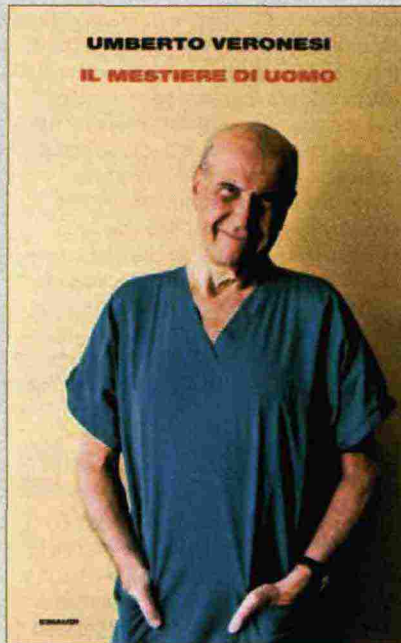
## Marco Aurelio e il chierichetto

Che tipo, Umberto Veronesi. Quando si è trattato, su richiesta dell'editore Einaudi, di scrivere quella che sembra a tutti gli effetti la sua autobiografia intellettuale, lui comincia da Marco Aurelio. E lo cita, nelle prime 3 righe del libro: «Al mattino, quando non hai voglia di alzarti, ti sia presente questo pensiero: mi sveglio per compiere il mio mestiere di uomo», firmato, appunto, Marco Aurelio imperatore. E «Il mestiere di uomo» è il titolo della nuova opera del Prof più famoso d'Italia (Einaudi, pp. 154, euro 18,50) che divaga come in una spirale, a partire da quei giorni lontani della Milano degli anni Venti quando era bambino. Fino a oggi e alle storie tristi di un paese che sembra non piacergli tantissimo. Lui mai lo direbbe apertis verbis, troppo garbato, troppo saggio, troppo, in fondo, ottimista e uomo di speranza. Ma l'Italia dei casi Welby ed Englaro, dell'ostracismo alle staminali, della distrazione sui grandi temi della scienza non è quella che promuoverebbe a pieni voti.

L'uomo Veronesi si racconta con un certo coraggio in questo libro davvero bello e coinvolgente nel quale leggiamo la storia intellettuale di un pezzo sano del paese. La laicità, l'amore per la ricerca, il coraggio di combattere il cancro, la schiena dritta di un medico senza pregiudizi. Veronesi intesse la trama di aneddoti divertenti: lui, lo

sciupafemmine che viene sospettato nella Londra degli anni 'Cinquanta di essere gay. E interpretazioni coraggiose: che razza di uomo è colui che mangia gli animali? che razza di Dio è quello che permette il cancro? Svela storie antiche, e scopriamo che lui, il Grande Ateo, da bambino non solo faceva il chierichetto ma persino era salito nella gerarchia dei

chierichetti fino a diventare «paggetto»; poi, raccontando di quel Don Giovanni che lui serviva sull'altare, butta lì, come per caso, che vabbè, chissà, qualche dubbio sul fatto che proprio proprio Dio non esista ce l'ha avuto anche lui. Il racconto decolla, tra donne (le solite tante donne del Prof) e battaglie civili e ti trascina in una lettura ondivaga a cavallo dei tempi e dei grandi temi del nostro mondo. Si muove così velocemente dalla medicina alle libertà civili che ti accorgi subito che sono la stessa materia. Volti noti come Mina Welby o persi nel tempo come il bambino Tarik, figlio del suo portinaio, guarito dalla leucemia. Fino alla portentosa vicenda della sua villa di Mammoli, un castello meraviglioso comprato per caso, dove per caso trova i resti di una santa Elisabetta canonizzata perché aveva guarito una donna col tumore del seno. Che coincidenza! E lui spiega in dettaglio perché di caso si tratta e non di una catena di eventi troppo legati e inaspettati perché siano solo caso. Lui è paladino della Ragione, è quello che si presenta in Tv con la cravatta viola: guai a pensare che abbia sospettato uno strano perché alla vicenda della santa Elisabetta che si rivela all'uomo simbolo della lotta al tumore al seno. Ma tra le righe, ci consenta professore, leggiamo che un qualche dubbio, con tutto il rispetto, è venuto anche a lei. **D. M.**



## Amazzoni nella Terra dei fuochi

C'è Paola Nugnes, architetta napoletana che vive a Pozzuoli, c'è Maria Novella Vitale, sociologa e ambientalista che dalla terra dei veleni e dei roghi non ha voluto andarsene, c'è Nunzia Lombardo di Marigliano, "emigrata" a Catania dove è diventata bracciante agricola, c'è Carlotta Caputo, antropologa, che ha studiato l'emergenza campana durante il suo dottorato e adesso vive tra Napoli e Ibiza, così come in Spagna lavora Brigida Di Salvatore, medico anestesista originaria di Serre, e c'è Serenella Iovino, da Torre Annunziata, che dei rifiuti tossici della sua terra ha parlato in Cina, in Australia e negli Stati Uniti. Sì, questo "Teresa e le altre. Storie di donne nella terra dei fuochi" (Jaca Book, pp.156, euro 15), non raccoglie solo le loro voci,

appassionate, dolenti, indomite: nelle pagine del libro, curato da Marco Armiero, direttore dell'Environmental Humanities Laboratory di Stoccolma; ci pare di vederle, di sfiorare i corpi, gettati in una battaglia che ha richiesto competenze, saperi, ma anche un'incrollabile volontà di esserci. Perché combattere un'ingiustizia ambientale come quella che si è consumata in Campania, prima sommersa dai rifiuti di un intero Paese con la complicità di poteri criminali, incalcolabili interessi economici e una politica corrotta, poi violentata da impianti di smaltimento che non garantivano alcuna sicurezza per la salute, significa lottare, e lottare in prima linea, contro poteri titanici. E quando ti hanno avvelenato le falde acquifere, i frutti dell'orto sono marci,



mentre miasmi pestilenziali impediscono di aprire le finestre della tua casa o di prendere sonno la notte, sarebbe legittimo, persino istintivo, pensare alla fuga, cercare una via di salvezza, mettere al riparo se stessi

e i propri figli dalle malattie e dalla morte. Invece queste donne - presenti anche nei tanti momenti di scontro violento - hanno saputo mobilitare intere comunità, fare della disperazione una battaglia comune, trasformare l'esasperazione dei singoli in una lotta comunitaria, plurale, contro lo stupro di un intero territorio. Donne in trincea, dunque, perché, come scrive Erri De Luca nella sua prefazione: «Quando la vita è calpestata serve il loro insuperabile coraggio».

**laia Caputo**